

VERNACOLO CHE VA SCOMPARENDO

“Perché, pur sapendo che non li indosserò più, mi ostino a conservare i vestiti passati di moda o di taglia e, nonostante il loro fastidioso ingombro, esito a sfrattarli?”. Sicuro di fare cosa gradita a quanti, come me, sono stufi dei ripetuti assalti di questa domanda che è sempre in agguato dentro l’armadio, ho preparato una risposta che le farà passare la voglia di ripresentarsi o, quantomeno, la spoglierà della velata allusione all’idiozia del comportamento in essa descritto. Prima, però, di comunicarla, devo chiedervi qualche rigo di pazienza per attirare la vostra condivisione con questa precisazione indispensabile: la risposta ha senso solo se si presuppone che fra noi e gli oggetti con cui conviviamo si stabilisca un dialogo silenzioso, ci sia uno scambio segreto di sentimenti senza i quali qualsiasi cosa va a finire nel tritatumto dell’usa e getta capace di macinare anche i valori. Eccola dunque la vera ragione dell’attaccamento ai nostri vecchi cari vestiti: essi ci servono ancora, anzi, paradossalmente, proprio quando sono dismessi, li usiamo più di prima perché sono impregnati di noi, evocano momenti della nostra vita, ci restituiscono frammenti di memoria personale che, in loro assenza, rischiamo di perdere.

Anche le parole cadute in disuso, venute meno il contesto in cui erano in voga, pur scomparendo dalla circolazione, continuano a rimanere appese nella mente e nei cuori di chi le ha usate; un po’ come i vestiti, ma, mentre questi ultimi, tarme permettendo, sono destinati ad andarsene assieme al loro caro estinto, l’unico che li teneva in vita nel suo armadio privato, le parole no, le parole sopravvivono perché, intrise di memoria collettiva, appartengono a tutti, anche a quelli che non le hanno conosciute, e vengono trasmesse in eredità, come i patrimoni agli eredi. Certo non la pensa così quella mamma moderna, sentita con questi orecchi in un negozio di frutta e verdura, la quale, disapprovando l’esibizione del suo bambinetto che, portando in giro una zucchina, andava graziosissimamente ripetendo “*A cucuzza, a cucuzza, a cu....*”, l’ha bruscamente interrotta con un colpo di “Kevin, parla giusto!” accompagnato da un amorevole scappellotto. Mi

veniva da dirle: “*Testa di cucuzza!*”, ma non ho voluto traumatizzare il bambino al quale voglio qui lasciare due paroline: “Piccolo Kevin, è importantissimo parlare giusto e io ti auguro con tutto il cuore di riuscirci, però tieni presente che i tuoi nonni hanno vissuto senza parlare giusto, perciò, se vuoi conoscere il loro mondo, la loro storia, le tue radici, devi necessariamente disubbidire alla tua mamma”. Episodi come questo, anziché scoraggiare, incoraggiano la mia ricerca e rafforzano in me la convinzione di quanto sia indispensabile e doveroso il recupero delle parole ed espressioni dialettali perdute a proposito delle quali voglio rivelarvi un segreto, a condizione che lo diffondiate: esse non si sono mai rassegnate all’estinzione e, aggrappate alla vita, si trovano tutte radunate in una sorta di ospizio per vecchietti abbandonati; lì ogni giorno si esercitano a ripassare i tempi andati e aspettano, aspettano che qualcuno vada a trovarle per raccontarglieli. Sapete come si illuminano i loro volti quando ricevono una visita!

Le parole e le espressioni che tra un po’ passeremo in rassegna sono tratte dalla commedia *Accurdatina di matrimoni* scritta verso la metà del secolo scorso da Rocco Fodale quasi ventenne. L’occasione da cui è nata la scelta mi è stata fornita dal fatto che la commedia, dopo una precedente celeberrima rappresentazione che circa trent’anni fa portò la compagnia oltreoceano, nel mese di febbraio di quest’anno è stata riportata sulla scena da una nuova compagnia di cui ho fatto parte; ciò mi ha consentito un incontro ravvicinato col testo del quale ho scoperto, per non parlare dei pregi letterari, che è uno spaccato d’epoca imperdibile, una vera miniera ai fini della ricostruzione del passato, non solo dialettale, della nostra comunità. Oltre alla attrazione scientifica, hanno contribuito alla scelta anche due motivazioni di carattere affettivo che mi piace comunicare: la prima è che ho voluto in questo modo ringraziare Rocco, che quest’anno ha compiuto i suoi primi ottant’anni, per tutti i contributi che ha saputo dare alla crescita culturale del nostro paese; la seconda è che la commedia è nata nello stesso anno in cui son venuto al mondo anch’io e, come se ciò non bastasse, il caso si è pure divertito a farmi compiere il mio sessantesimo compleanno sulla scena, proprio durante la recita della prima.

Ora possiamo finalmente iniziare il nostro viaggio nel passato attraverso le parole; ad aprire il contesto ci penseranno quelle prelevate dalla commedia, ad arricchirlo tante altre che si aggregheranno strada facendo.

Accurdatina di matrimoniu. Prima che la ventata di modernità degli anni Sessanta spazzasse via consuetudini e pregiudizi vecchi di secoli, c'era un tempo in cui, anche nel nostro paese, una delle doti principali richieste alle giovani in età da marito era quella di essere tutte casa e chiesa. Trasgredire a questa legge non scritta ed essere etichettate come *cuttigghiarri*, cioè frequentatrici di *cuttigghia* (cortili e vicoli, da sempre luoghi ideali per appartarsi negli incontri amorosi), equivaleva a rimanere zitelle. Ciò rendeva particolarmente travagliata la nascita delle nuove coppie e costringeva gli spasimanti ad ingegnarsi in tutti i modi per arrivare alle ragazze su cui avevano messo gli occhi addosso. Uno dei modi più usati per raggiungere lo scopo consisteva nel ricorrere all'aiuto di una donna, quasi sempre anziana, che si prestasse disinteressatamente a fare da tramite per favorire gli incontri, insomma a fare da *ruffiana* (il termine è riconducibile all'aggettivo latino *rufus* che significava rosso, rossiccio da cui è pure derivato *ruscianu* riferito a persona dal viso rubicondo; è interessante poi notare che nella nostra tradizione popolare *u ruffianu* porta a *cuppulidd(r)a* o a *birrittedd(r)a russa*, ciò fa pensare che quel copricapo rosso avesse lo scopo pubblicitario di segnalare il mestiere di chi lo indossava). C'era poi chi, anziché cercare un contatto con la diretta interessata, si affidava a un professionista, *u sinzali di matrimoniu* (il termine *sinzali* si usava per ogni tipo di mediazione) che, dietro compenso, si incaricava di portare la richiesta di matrimonio al padre della ragazza e di perorare la causa del giovane; era questo il cosiddetto *matrimoniu purtatu*. In quest'ultima circostanza poteva avvenire che il padre si impegnasse senza interpellare la figlia che così veniva fidanzata a forza. Mia madre mi raccontava che all'età di sedici anni, quando già nel suo cuore c'era il mio papà, era stata promessa a un giovane di Dattilo poco attraente e molto balbuziente che durante i quindici giorni di fidanzamento non riuscì a spicciare una parola, cosa che convinse mio nonno a mandarlo a quel paese da cui era venuto.

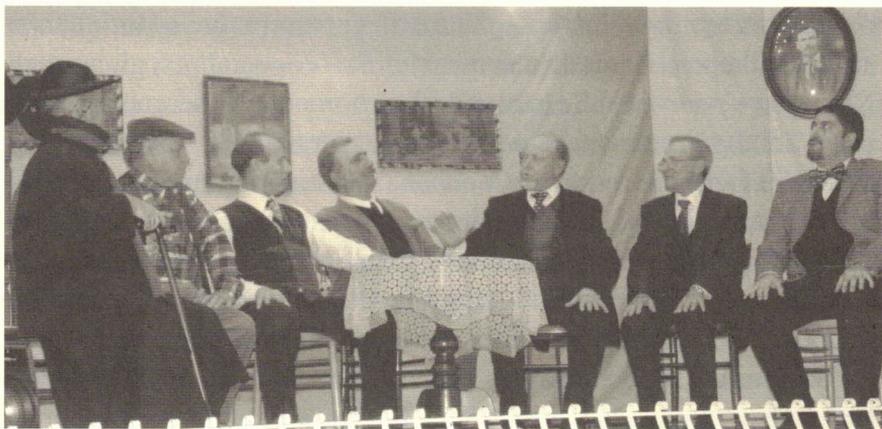
Ora possiamo finalmente iniziare il nostro viaggio nel passato attraverso le parole; ad aprire il contesto ci penseranno quelle prelevate dalla commedia, ad arricchirlo tante altre che si aggregheranno strada facendo.

Accurdatina di matrimoniu. Prima che la ventata di modernità degli anni Sessanta spazzasse via consuetudini e pregiudizi vecchi di secoli, c'era un tempo in cui, anche nel nostro paese, una delle doti principali richieste alle giovani in età da marito era quella di essere tutte casa e chiesa. Trasgredire a questa legge non scritta ed essere etichettate come *cuttigghiaru*, cioè frequentatrici di *cuttigghia* (cortili e vicoli, da sempre luoghi ideali per appartarsi negli incontri amorosi), equivaleva a rimanere zitelle. Ciò rendeva particolarmente travagliata la nascita delle nuove coppie e costringeva gli spasimanti ad ingegnarsi in tutti i modi per arrivare alle ragazze su cui avevano messo gli occhi addosso. Uno dei modi più usati per raggiungere lo scopo consisteva nel ricorrere all'aiuto di una donna, quasi sempre anziana, che si prestasse disinteressatamente a fare da tramite per favorire gli incontri, insomma a fare da *ruffiana* (il termine è riconducibile all'aggettivo latino *rufus* che significava rosso, rossiccio da cui è pure derivato *ruscianu* riferito a persona dal viso rubicondo; è interessante poi notare che nella nostra tradizione popolare *u ruffianu* porta a *cuppulidd(r)a* o a *birrittedd(r)a russa*, ciò fa pensare che quel copricapo rosso avesse lo scopo pubblicitario di segnalare il mestiere di chi lo indossava). C'era poi chi, anziché cercare un contatto con la diretta interessata, si affidava a un professionista, *u sinzali di matrimoniu* (il termine *sinzali* si usava per ogni tipo di mediazione) che, dietro compenso, si incaricava di portare la richiesta di matrimonio al padre della ragazza e di perorare la causa del giovane; era questo il cosiddetto *matrimoniu purtatu*. In quest'ultima circostanza poteva avvenire che il padre si impegnasse senza interpellare la figlia che così veniva fidanzata a forza. Mia madre mi raccontava che all'età di sedici anni, quando già nel suo cuore c'era il mio papà, era stata promessa a un giovane di Dattilo poco attraente e molto balbuziente che durante i quindici giorni di fidanzamento non riuscì a spicciare una parola, cosa che convinse mio nonno a mandarlo a quel paese da cui era venuto.

Riguardo al fidanzamento, avveniva qualcosa di simile anche nell'antichità latina da cui ci sono arrivate alcune parole riguardanti il matrimonio: all'atto della richiesta, se il *pater familias* accettava e alla domanda " *Spondes ?*" (prometti, ti impegni?) rispondeva " *Spondeo*" (prometto, mi impegno), i giovani diventavano *sponsi*, cioè promessi sposi, destinati a essere marito e moglie, cosa che avveniva in una cerimonia nuziale alla quale la *sponsa* si presentava con il volto coperto da un velo, da qui il termine *nuptiae* (nozze) riconducibile al verbo latino *nùbere* (coprire) da cui derivano il nome *nubes* (nube, nuvola) e l'aggettivo *nubilis* (nubile) riferito allo stato civile delle donne non ancora maritate ma candidate al velo nuziale. Sia nell'antichità latina sia nel mondo dei nostri nonni il parere e i sentimenti della ragazza contavano poco, quello che importava al capo famiglia era che il fidanzato fosse un buon partito; l'amore sarebbe venuto dopo. Data questa premessa, senza entrare nel lettone dei nostri nonni, lascio immaginare come si consumassero i rapporti sessuali in quel contesto nel quale tutto ciò che riguardava il sesso era tabù. Ricordo che da bambino ho sentito una donna anziana vantarsi di non essere mai stata vista nuda dal marito col quale aveva pure avuto cinque figli. Risolsi quel mistero dopo tanto tempo quando venni a sapere che esistevano camicie da notte dotate di un buco appositamente creato per compiere il dovere coniugale senza spogliarsi. Ogni volta che penso a quel buco, chissà perché, mi viene in mente *u attaloru*, il buco praticato apposta nel portone o nel muro per consentire al gatto di uscire ed entrare liberamente.

Tornando al fidanzamento, c'è da fare una distinzione tra la fascia sociale meno abbiente, che, non avendo nulla da dare, non si poneva il problema della dote (il termine deriva dal verbo latino *do*, cioè dare) e la fascia dei benestanti per i quali invece l'approvazione definitiva del fidanzamento doveva passare attraverso la cosiddetta *accurdatina di matrimoniu* che si svolgeva a casa della promessa sposa dove veniva invitata la famiglia del giovane. Lo scopo principale dell'*accurdatina*, come dice la stessa parola, era quello di raggiungere un accordo su entrambe le doti, perciò, a un certo punto, congedate le donne, in un confronto riservato ai soli uomini, i futuri consuoceri,

appoggiati da qualche parente gregario, intavolavano una vera trattativa per *appattari i rôti*, cioè fare in modo che le doti si bilanciasero. Gli anziani raccontano che certi fidanzamenti, in fase di *accurdatina*, abortivano prima di nascere anche per un nonnulla, perciò in tale incontro non poteva mancare un mediatore, una persona rispettata, equilibrata e autorevole che aveva il compito di moderare il dibattito, appianare le divergenze, proporre o imporre soluzioni che portassero all'accordo definitivo di cui poi si faceva pure garante. Raggiunto l'accordo, si fissava anche la data approssimativa del matrimonio e il fidanzato veniva autorizzato a *fari l'orariu* a casa del suocero, cioè andare a trovare la fidanzata e rimanere con lei per un po', ma sotto stretta sorveglianza.



*Scena tratta dall'ultima rappresentazione di Accurdatina di matrimonio.
Paceco, 12 febbraio 2011*

Carrettu e mulacciuni - Saccata - Ritunata - Armiggi. Se il fidanzato era destinato all'agricoltura, durante la trattativa finalizzata all'*accurdatina*, esaurita la discussione sui beni immobili, il padre del promesso sposo doveva specificare nel dettaglio il corredo di agricoltore che si impegnava a dare al figlio. Tale corredo era indicato dalle parole sopra citate che, ormai scomparse assieme ai vecchi contadini e alla lunga tradizione agricola del nostro paese, richiedono una contestualizzazione appropriata soprattutto per presentarle a chi non le ha conosciute. Entriamo dunque per un po' nelle case dei nostri nonni; sarà come visitare un museo antropologico.

Fino a sessant'anni fa, salvo poche eccezioni, le case di Paceco, quasi fossero clonate, erano perfettamente identiche nella pianta e nell'aspetto. Questa uniformità, a parte la lettura sociologica, obbediva all'esigenza di rendere le abitazioni funzionali all'attività agricola attorno alla quale ruotava allora tutta la nostra economia. Così, se escludiamo i braccianti agricoli che, vivendo alla giornata (cfr. *iurnataru* o *iurnateri*), difficilmente potevano permettersi una casa, le abitazioni di tutti quelli che lavoravano la terra a vario titolo (sia i piccoli e medi proprietari, sia *i mitateri*, cioè mezzadri, sia *i gabbilloti* che coltivavano terreni di altri pagando una gabella quasi sempre in natura, sia *i curatuli* o *suprastanti*, cioè fattori che gestivano le terre per conto dei signori quasi sempre nobili o grandi professionisti) erano progettate in modo che al pianoterra ci fossero due settori, uno riservato alle persone, l'altro ai mezzi di lavoro, compresi gli animali. Nel settore riservato alle persone, che comunque trascorrevano gran parte della giornata anche nell'altro, si trovavano *a cammara lettu*, cioè la camera matrimoniale, *i cammarini*, cioè le camerette per i figli, e *a stanza pranzu* che funzionava anche da soggiorno e si utilizzava solo per ricevere visite o nelle grandi occasioni (inutile dire che i mobili erano tutti costruiti dai nostri artigiani). Il bagno, così come lo concepiamo oggi, non esisteva, tuttavia ci si organizzava lo stesso: le funzioni del moderno water venivano svolte dai suoi antenati mobili, *u rinali* (dove la *u* è stata intesa come articolo), cioè l'orinale, e *u càntaru a quattru manici* i cui versamenti, liquidi e non, venivano fatti in una latrina; a sostituire il lavandino ci pensavano *u vacili*, cioè il bacile di ceramica o di metallo smaltato, e il suo supporto in ferro battuto, *a vacilera*; fungeva da rubinetto una brocca piena da cui versare l'acqua allora non ancora corrente e quasi sempre proveniente dal pozzo di casa; come vasca da bagno si usava *a bagnera di zingu* (che prende il nome dalla sua funzione) o *a pila di legno* foderata all'interno di zinco dove normalmente si lavavano i panni (il termine *pila* ci arriva direttamente dal latino *pila* che indicava la tinozza del lavandaio; per lavare i panni si usava anche *a pila di pietra* che era un blocco di pietra scavato); per lo scaldabagno c'erano *u cufularu* e *u quararu di ramu* che riscaldavano l'acqua in collaborazione;

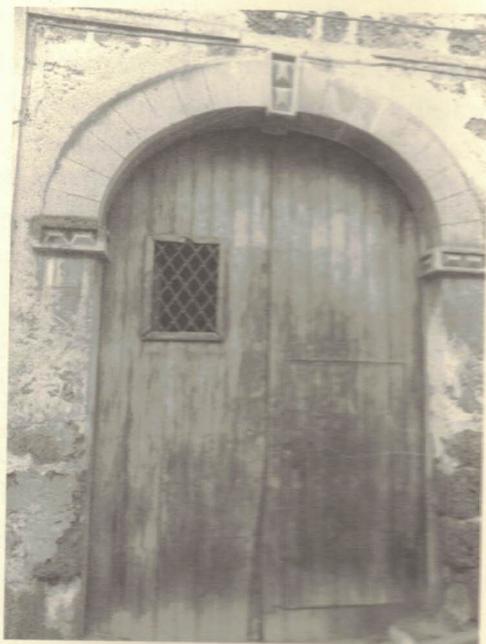
al posto del bidè si utilizzava *u vacili* ovviamente senza *vacilera*. Tutta la rimanente parte del pianoterra era costituita da un unico locale molto ampio e profondo creato soprattutto per ospitare il principale mezzo di trasporto agricolo, il veicolo a trazione animale, cioè con motore a quattro zampe (stavo per dire a quattro tempi), composto dalla coppia *carrettu-mulu*. Anche se a quel locale si dava il nome riduttivo di *carrittaria*, esso, oltre al carretto, che veniva parcheggiato quasi al centro a scale (stanghe) in su per occupare meno spazio e fungere da separè, accoglieva anche il mulo che si godeva il suo meritato riposo in una stalla tutta per sé posta in fondo. Ma a *carrittaria* non finiva qui, anzi finora ne abbiamo visitato solo metà perché tutta la sua parte anteriore era adibita a cucina, meravigliosamente rustica, con il piano di cottura (*u cufularu*), il piano di lavoro sotto il quale le galline si appollaiavano (*s'aggiuccavanu*) e perciò detto a *ggiucchena* (dove la *a* è stata vista come articolo), il lavabo (*u pilacciuni* in pietra scavata); completavano l'arredo *u stipu*, *u tavulu* e *i seggi*; appesi alla parete c'erano *u scutidd(r)aru* (da *scutella* che in latino significava ciotola) dove si riponevano le scodelle, il pentolame di rame o di alluminio (l'acciaio non si conosceva o era troppo pregiato) e infine *i pennuli di pumaroru* (i pomodori raccolti a grappoli e disposti a mo' di ghirlanda per pendere, essere cioè appesi), *i trizzi di cipudd(r)i* (le cipolle intrecciate) e *i cucchi d'agghi* (agli intrecciati e poi uniti a coppia di 50 e 50 o di 25 e 25) con la loro nota di colore. Si cucinava e si mangiava là tutti i giorni al di qua del carretto che sbarrava la vista ma non l'odore della stalla a cui si aggiungeva *u fetu d'aggiuccu* che proveniva da sotto a *ggiucchena*.

Dall'esterno si accedeva alla *carrittaria* attraverso un'apertura ad arco, tanto ampia da consentire il passaggio del carretto, al cui interno era infisso *u purtuni* che, pur essendo rettangolare, visto da fuori sembrava ad arco. Il portone a due ante, in una delle quali era ritagliata una porticina per le persone, era dotato di uno sportello (*u purtedd(r)u*), apribile solo dall'interno e riparato da una grata di ferro all'esterno, che serviva per guardare fuori o riconoscere eventuali visitatori, sempre che non fossero i proverbiali falsi amici dell'incauto *mastru Aitanu* (cfr. l'espressione "*Bedd(r)i amici chi avi mastru Ai-*

tanu!"). Ormai solo pochi di questi caratteristici portoni sono rimasti, tutti gli altri sono morti per ristrutturazione assieme alle case o sono stati rimpiazzati da fredde saracinesche.

Se c'era spazio, accanto alla casa si ricavava un piccolo cortile (*u casalinu*) dove le galline ruspavano beate e si facevano *pigghiari* dal gallo, che le passava in rassegna per assicurare la continuità della specie.

Stavo dimenticando le pergole (*i pervuli*): ce n'era una quasi per ogni casa, ma nell'ultimo censimento ne ho registrate solo quattro in tutto il paese. Molto più numerosi sono i supporti in ferro, su cui esse si appoggiavano, rimasti a ricordare che lì c'era una volta una pergola.



U portuni (foto R. Triscari)



A pervula (foto F. Agate)

Per completare la visita della casa dei nostri vecchi contadini, considerato che in essa non c'era il primo piano, manca soltanto il solaio che era compreso tra il soffitto del pianoterra e il caratteristico tetto a spioventi coperto di tegole, *i ciaramiri* (da che-

ramis che in greco antico significava tegola) dette *annati* perché esposte all'acqua piovana che da esse veniva convogliata nella grondaia e da quest'ultima nelle bocche di scarico, *i cannalati*. *U sularu* era, per così dire, il deposito di carburante per i motori quadrupedi, dove cioè si ammassava l'alimento principale dei muli, la paglia, a proposito della quale c'è anche da dire che veniva usata come lettiera nelle stalle e, dopo aver ricevuto i versamenti degli animali, raccolta e accatastata, diventava letame (dal verbo latino *laetare*) per allietare i campi (il nostro termine *fumeri*, equivalente a letame, deriva il suo nome dal fatto che emana un po' di fumo per effetto del processo di combustione causato dai batteri). Nelle famiglie più povere poi la paglia veniva usata anche per riempire i materassi al posto della lana considerata a quei tempi un lusso. Non bisogna infine dimenticare che con la paglia si costruivano *i pagghiara*, le capanne che si erigevano in campagna sia per ripararsi dal sole durante il giorno, sia per dormirvi (ma con un occhio solo) e proteggere il raccolto da eventuali visitatori notturni. Per quanto detto non c'è da meravigliarsi se allora la paglia, considerata preziosa, era fonte di guadagno per coloro che la commerciavano, fra questi il più famoso fu certamente *u zzu Pippinu* che si era guadagnato sul campo *a ngiuria* di *Pagghialoru*.

L'importanza della paglia giustificava il tempo e la fatica da essa richiesti per essere raccolta (non esistevano le moderne imballatrici e tutto il lavoro veniva fatto a mano), venire trasportata (il cassone del carretto ne poteva contenere poca e occorreavano molti viaggi) e infine issata nel solaio. Soprattutto per quest'ultima operazione di *nchiuriri a pagghia*, ma anche per il trasporto, era stato inventato *u rituni*, una grande rete di corda a maglie larghe, che col suo contenuto di paglia veniva issato fino alla porticina esterna del solaio tramite una *currella* (carrucola) agganciata a un supporto di ferro. La suddetta porticina era raggiungibile con una lunghissima scala a pioli di legno, la stessa che dalla *carrittaria* portava nel solaio dall'interno. Per depositare la paglia nel solaio non bastava un solo *rituni*, sicché *a ritunata* indicava tutto il corredo di *rituna*, che duravano una vita ed erano praticamente indistruttibili (i cavi di corda di canapa, si ricorda, erano intrecciati dal famoso cordaio che durante la lavorazione an-

dava sempre indietro, donde l'espressione figurata *iri nnarrè comu u curdaru* per indicare un progresso nell'involuzione). *U rituni*, di per sé innocuo, diventava micidiale nel periodo di carnevale quando, in mano a qualche *mascaratu* avvolto in un cappotto a *finniolu*, accarezzava pesantemente le spalle di qualche malcapitato preso di mira. Il colpo di *rituni* veniva detto pure *ritunata*.

Oltre che per le sue prestazioni, la paglia ha fatto parlare molto di sé, come ci testimonia la seguente selezione di espressioni ad essa legate: *reviu comu a pagghia*, per dire insipido o insapore (anche riferito a persona insulsa); *focu di pagghia*, che cioè si accende e si spegne subito; *pigghiari focu comu a pagghia*, cioè accendersi con facilità (riferito a chi va in collera o si innamora facilmente); *pigghiarisi na uccata di pagghia*, per dire che non si è ottenuto niente da una richiesta; *essiri mpagghia*, cioè essere ben fornito di denaro; *ròrmiri a la pagghia*, cioè dormire beatamente senza porsi alcun problema, quando invece ci si dovrebbe dare da fare.

Passiamo ora alla *saccata* costituita dal corredo di sacchi fatti per durare tutta la vita e per essere trasmessi in eredità; essi erano pressoché indistruttibili e non erano fatti per mani delicate, infatti sbucciavano le nocche delle dita quando venivano *apparatati* (tenuti aperti per ricevere il contenuto) e *risaccati* (sollevati tenendoli per i bordi per fare scendere il contenuto). I sacchi servivano soprattutto come contenitori di cereali o fave o favetta, visto che all'epoca i nostri terreni erano quasi esclusivamente seminativi. Potevano essere riempiti a piacimento, perché erano predisposti per contenere un quintale di grano, ma non bisognava abusare perché poi c'era da *sguadd(r)ariarsi*, cioè farsi venire un'ernia, per sollevarli, perciò normalmente in un sacco si versavano quattro *dicalitri* di frumento e, considerato che un decalitro raso, cioè senza *cucucciu* (cfr. italiano cucuzzolo da *cutium* che in latino significava cappuccio), corrispondeva a 16 kg, il suo peso complessivo era di 64 kg, che non era certo poco; quattro sacchi di quattro decaltri ciascuno facevano una *sarma* che, a conti fatti, corrispondeva a 256 kg. Il frumento prodotto, trasportato nei sacchi, veniva ammassato in casa dove, prima di portarlo al mulino o conservarlo per la futura semina, occorreva pulirlo delle varie sco-

rie. Questa operazione, che in dialetto si dice *cènniri* (dal latino *cernere* che significava separare, setacciare), veniva eseguita dagli stessi produttori o da uno specialista che, andando di casa in casa, montato il suo enorme crivello, *u crivu* (dal latino *cribrum*), all'interno di un supporto a tre piedi, provvedeva a separare i chicchi da tutte le impurità (pezzetti di paglia, zollette di terra, *siminzigghi* varie, *cinnituri*, costituito soprattutto da chicchi spezzati) che facevano felici le galline. *A saccata* fu molto utile nei primi anni Sessanta quando tutti i nostri terreni agricoli si



U crivu

ricoprirono di piante di cotone, coltivazione che fu tanto redditizia quanto breve (fu ben presto delocalizzata nei Paesi sottosviluppati per la manodopera a più basso costo) e a noi ragazzini, che pure facevamo a gara per andare a raccogliere la bambagia, fece sentire cosa significasse veramente il verso "*li rini si li mancianu li cani*" che figura in una ben nota canzone popolare. Al cotone è legato poi il graziosissimo e ingannevolissimo scioglilingua "*Quann'era ncampagna cu ttia, cuttuni cughia*". Mi piace qui ricordare che ha continuato ad alimentare il ricordo del cotone il nostro Vincenzo Tranchida il quale ne semina ogni anno poche piantine per regalarle agli amici coi fiocchi (scegliete voi se riferirlo agli amici o alle piantine; per me sono valide entrambe le opzioni).

Adesso ritorniamo al carretto che prima abbiamo lasciato parcheggiato nella *carritaria*. Dando per scontata la sua descrizione, è importante ricordare che nei tempi di cui stiamo parlando, considerata l'importanza del mezzo, era molto fiorente l'attività degli artigiani costruttori o riparatori di carretti, i cosiddetti *carruzzi*, oggi completamente scomparsi, il cui nome è stato usurpato da coloro che si occupano della carrozzeria delle automobili; aveva poi un carattere artistico l'attività di coloro che dipingevano i carretti sulle cui sponde

rappresentavano scene tratte dalle epiche gesta di Orlando e dei paladini che si conoscevano attraverso l'opera pupi. Tutto perduto, tutto scomparso, tranne qualche carretto siciliano mantenutosi ancora in vita per attrarre i turisti. Al carretto sono legate due espressioni dialettali che voglio ricordare: la prima è "*testa di miolu*" e fa riferimento alla durezza e compattezza del mozzo delle ruote che, fra l'altro, una volta smontato, veniva usato come sgabello; l'altra, un po' volgaruccia, prendeva spunto dalle scale del carretto che nella forma venivano assimilate a un enorme fallo, pertanto, quando di una ragazza si diceva che era *nica*, cioè piccola e quindi innocente, quasi sempre qualcuno aggiungeva "*nica (è) a scala carrettu*".

E torniamo al mulo che prima abbiamo lasciato nella stalla. Il nostro animale che, come si sa, è per metà asino e per metà cavallo, ha preso dal primo la testa dura (cfr. l'espressione *testa di mulu*) dall'altro la robustezza e la forza; anche la sua statura è rimasta a metà fra quella più bassa dell'asino e quella più alta del cavallo, ciò lo rendeva più adatto al traino del nostro tipo di carretto. Oltre al suo minor costo rispetto al cavallo,



U carrettu (foto C. Di Bella)

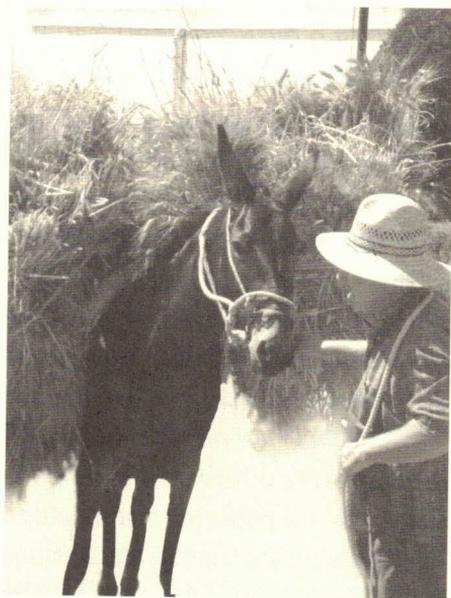
si spiega forse così il suo largo impiego. Anche se non sapremo mai se è stato il mulo ad essere adattato al carretto o viceversa, sta di fatto che la coppia funzionava. Il mulo che veniva dato in dote al futuro capofamiglia agricoltore doveva avere i requisiti di una macchina nuova, perciò doveva essere *mulacciuni* (il termine è maggiorativo e diminutivo insieme), cioè mulo giovane, nuovo di zecca, cosa che veniva puntualizzata nell'*accurdatina*. Il ricambio generazionale nel settore dell'agricoltura alimentava la richiesta di *mulacciona*, pertanto c'era chi li produceva per immetterli nel mercato. Anche qui nella

compravendita c'era quasi sempre il solito *sinzali*. E' interessante ricordare, come mi ha riferito il signor Genna, appartenente a una famiglia di produttori di muli, che l'acquisto di un mulo avveniva sempre in presenza della donna, non tanto per la trattativa che era esclusiva degli uomini, quanto per osservare se il mulo, destinato a diventare animale domestico, fosse affidabile, docile e non fosse invece *mulu fausu*, cioè che te la fa quanto meno te l'aspetti scalciando o diventando aggressivo. A proposito di quest'ultimo aspetto, ho ancora davanti agli occhi la scena che mi si presentò da ragazzino quando, nei pressi dell'incrocio fra via S. Francesco e via Petrarca, un mulo improvvisamente imbizzarrito addentò al collo il suo padrone e, sollevatolo da terra, lo fece penzolare senza mai mollarlo. Fu così che morì *u zu Iacu Succitedd(r)u*.

Nel corredo del novello sposo agricoltore erano compresi gli *armiggi*, cioè gli attrezzi agricoli visti come armamenti per affrontare la dura vita del contadino.

Add(r)izzi. Il corredo della sposa era costituito dai cosiddetti *add(r)izzi*, ciascuno dei quali comprendeva una serie ben precisa di capi destinati sia a tutta la famiglia (biancheria da letto, da tavola, da bagno) sia all'uso personale della signora (biancheria intima). Il numero degli *add(r)iz-*

zi dipendeva dalla disponibilità economica delle famiglie ed era spesso fonte di contesa durante l'*accurdatina* (nella commedia di Rocco Fodale l'accordo rischia di fallire quando il padre dello sposo si ostina a tirare altri due *add(r)izzi* al proprio mulino perché non si accontenta dei quattro che il consuocero vuole dare alla figlia). Nelle famiglie più abbienti la sposa portava sei *add(r)izzi*, cosa che veniva ostentata quando, nei giorni precedenti il matrimonio, s'*appizzava a*



U mulacciuni (foto C. Di Bella)

rrobba, cioè si esponeva ai visitatori tutto il corredo. Ma, per scendere nei dettagli, facciamo parlare il documento che Rocco Fodale inviò al professore Trovato dell'Università di Catania circa venti anni fa e che recentemente mi ha fatto avere di propria iniziativa senza sospettare che gliel'avrei copiato; tale documento, la cui veridicità e completezza mi sono state pienamente confermate da più sarte e ricamatrici dell'epoca, presenta il seguente elenco di capi contenuti in un *add(r)izzu*: un paio di lenzuola; un paio di federe; una tovaglia da tavola con relativi tovaglioli; asciugamani (da quattro a sei); quattro parure ciascuna delle quali comprendeva una camicia da giorno, un paio di mutande, una camicia da notte e un reggiseno (detto *bustu* o *bustinu* o *busticedd(r)u*). Io non sono bravo a fare i conti, ma, se moltiplichiamo per sei (o anche per quattro) i capi or ora elencati, viene fuori un corredo principesco. E non finiva qui: fuori *add(r)izzi* c'erano *sbota* (coprilenzuolo) e *tuvagghioli* (copricuscini) ricamati alla stessa maniera. Se poi si voleva esagerare, ad ogni *add(r)izzu* si potevano aggiungere un paio di orecchini e un anello d'oro. Per finire, considerato il contenuto particolarmente allettante dell'*add(r)izzu*, azzarderei l'ipotesi che il termine significhi allettamento e derivi dal verbo latino *adlicio* che significava proprio allettare, invogliare e addirittura adescare.

Sciàtari - e - mmàtari. Questa espressione, di cui ignoravo l'esistenza prima di trovarla nella commedia di Rocco Fodale, era usata dai nostri avi per manifestare stupore o disprezzo di fronte a qualcosa di strano o ripugnante; in tal senso si calava negli stessi contesti in cui oggi, più comunemente, esclamiamo "*Bedd(r)a matri!*", "*Maronna mia!*", "*Signuri meu!*". Sulla sua origine non c'è certezza, ma mi sembrano particolarmente interessanti due delle ipotesi presentate da Salvatore Giarrizzo nel suo *Dizionario Etimologico Siciliano*: la prima è che essa sia la sicilianizzazione dell'esclamazione araba *sateru ya ma taraa* che significa "Dio, Gran Dio misericordioso!"; la seconda è che in essa siano presenti le parole greche *sotér* (salvatore) e *méter* (madre) per invocare il Salvatore e la Madonna.

GIOVANNI INGRASSIA